

il Racconto

Lanziano poeta era morto di trenta o quaranta malattie tutte insieme, concentrate nel suo corpo robusto come in una coltura batterica. «Come in una scatola di trippa per gatti» aveva malignato il più cinico e irriverente dei suoi falsi amici. Era morto, e lasciava dietro di sé una labile scia di rimorsi. Rimpianti: quasi nessuno. Lasciava, soprattutto, l'eco avvolgente della sua voce: una stupenda voce di declamatore e di demagogo, che aveva saputo frugare nel cuore delle donne con la brutalità servizievole di un chirurgo o di un prete, prerogativa esercitata con pari successo in due paesi e in due civiltà letterarie: la rumena e l'italiana.

La sua fama, anche se aveva ormai perso il fulgore della leggenda che pure in tempi passati l'aveva circondata, si manteneva ancora rispettabilmente solida, tra Bucarest, Costanza e Brasov. I rumeni colti al disopra dei trent'anni riuscivano ancora a commuoversi per le sue *Canzoni Transilvaniche* e per un suo dramma in versi, di cui certo attualmente nessuno ricorda con precisione il titolo, che si svolgeva sanguinosamente in un paese semi-selvaggio dei Carpazi. Di Vlad Tepes Dracula detto giustamente *L'Impalatore* e passato poi alla romanzeria dell'orrore col più volgare epiteto di *Vampiro*, non si occupò mai, durante la sua permanenza in Romania, per ovvie ragioni diplomatiche «Conosco i principi non scritti dell'ospitalità e della riconoscenza» era solito dire, anche in seguito.

Del principe sanguinario, morto per mano di un sicario forse nel 1476 e che neppure in carcere sapeva rinunciare a impalare gatti e topi, e accacciarli e a decapitarli, tendendo agguati diabolici, allestendo trappole sadiche, con ferocia infantile, secondo una discutibile abitudine contratta in età verdissima, il poeta conservava un anello col marchio: e, una volta rientrato in Italia e stabilito a Roma, prese a farne un uso che a non pochi parve decisamente maniacale, siglandone tutti i suoi scritti. In una città di maldicenti come Roma, e in un ambiente dove tutti sanno tutto di tutti com'è quello dei letterati, niente è più facile che diventare titolare di un soprannome. Egli, inevitabilmente, si guadagnò senza sforzo quello di *Vampiro*. E chiaro, tra l'altro, che l'anello era una patacca: il problema, se di problema si può parlare, era soltanto stabilire se lui, il proprietario, ne fosse consapevole o meno. Se, insomma, bluffasse in un suo modo goiardico e simpaticamente folle, o se invece fosse convinto della sua autenticità: ipotesi ben più grave e gravida di conseguenze perfino sinistra.

Ora il *Vampiro* era morto, e l'anello che aveva per sigillo una picca infilata in una testa mozza stringeva l'anulare destro del cadavere. Nessuno, neppure la giovane moglie rumena, ebbe una solida bruna di Galati, ebbe l'animo di liberarlo di quell'aggeggio chissà se più bizzarro o inquietante. Sulla porta dello studio-camera ardente ancora facevano spicco due avvertenze scherzose, sottratta la prima a qualche camera d'albergo (PREGO NON DISTURBARE — BITTE NICHT STÖREN — PLEASE DON'T DISTURB — PRIÈRE DE NE PAS DÉRANGER), la seconda a un ascensore in riparazione (FUORI SERVIZIO): il suo gusto per il kitsch straniente che ora, perfidamente, sembrava ritorcersi contro. A Daunia si strinse il cuore. Tolse entrambi gli emblemi, li buttò nel cestino della carta. «In fondo, povero Ermanno» osservò a morto caldo un collega, sorseggiando il caffè in anticamera «era rimasto un cafone. Però aveva un cuore d'oro». Probabilmente parlava, in questi necrologi sintetici e privi di orpelli, soprattutto l'invidia. Il fatto è che il poeta defunto era uno dei rarissimi tra quelli della sua generazione la cui opera potesse fregiarsi di una scansione cronologico-stilistica entrata nell'uso comune: 1) *Periodo plumbeo*; 2) *Periodo bronzeo*; 3) *Periodo argenteo*. Il maggior cruccio dello scomparso era stato sicuramente quello di non aver raggiunto il *Periodo aureo*, che avevano invece trionfalmente toccato i due massimi tra i suoi colleghi ancora in attività di servizio. Egli era stato buon terzo: proprio come Fiorenzo Magni ai tempi di Coppi e Bartali. Il *Periodo plumbeo* era stato caratterizzato da liriche tette e gravi. Un critico particolarmente

sottile aveva osservato, a suo tempo, che Ermanno Borca (Borkan) picchiava sulla lingua con l'energia di un boxeur, e i lividi si potevano scorgere nelle interlinee tra verso e verso. Un altro, in vena di slogans a effetto, aveva scritto che il luogo più adatto a leggere le sue poesie era un bunker a prova di bomba. Lui, Ermanno, da principio era frastornato. Si guardava le mani, sospettosamente, e le trovava perfino delicate, perfino femminee. Donde veniva tutta quella potenza schiacciante? I suoi clinch e i suoi crochet erano soltanto forti similitudini, osimori audaci. Se ne fece una fissazione: per un intero inverno cercò disperatamente, e invano, di valutare la brutalità o l'eleganza delle mani di William Shakespeare in tutti i ritratti presunti (cioè, falsi) del vate di Stratford. Poi uscì dal periodo plumbeo per entrare senza ambagi nel successivo. Il bronzo è in tutti i casi più nobile del piombo: poco da dire. E la critica, almeno nelle persone dei suoi rappresentanti più illuminati. La differenza di peso specifico tra i due metalli fu immediatamente avvertita. I testi del *Periodo bronzeo* sembravano trasparenti, a petto delle prove del precedente periodo. La metrica aveva impennate imprevedibili nella fase trascorsa, la metafora si levava in voli prima inconcepibili. Nessuno dei suoi esegeti indusse più a figure retoriche legate alla boxe. Si alluse piuttosto, sempre più frequentemente, alla scultura. Nessuno può dire se egli ne fosse lusingato, fatto sta che da allora la sua maschera ufficiale assunse, per non abbandonarla più, neanche sul letto di morte, un'espressione aulicamente soddisfatta di sé. Se qualcuno avesse ancora potuto nutrire dubbi su cosa avesse significato in passato la figura del Poeta Cesareo, ne aveva ora a disposizione la caricatura.

Mario Lunetta (Roma, 1934) ha pubblicato libri di poesia: «Tredici falchi» (Geiger, 1970); «Lo stuzzicadenti di Jarry» (Lacaita, 1972); «Chez Giacometti» (Carte Segrete, 1979); «La presa di Palermo» (Lacaita, 1979); «Convengono d'uso», in collaborazione con L. Fontanella (Il Bagatto, 1980); «Lunario totemico», in collaborazione con Gianni Toti (Carte Segrete, 1981); «Flea market» (Guida, Premio Pisa 1983); «La torre dell'Ammiraglio» (Babbalù, 1985). Ha inoltre pubblicato tre romanzi: «Dell'elmo di

Scipio» (Marsilio, Premio Pisa 1974); «I ratti d'Europa» (Editori Riuniti, finalista al Premio Strega 1977); «Mano di fragola» (Editori Riuniti, 1979). La sua produzione saggistica comprende i seguenti volumi: «La scrittura precaria» (1972); «Invito alla lettura di Italo Svevo» (1972); «Il Surrealismo» (1976); «Sintassi dell'altrove» (1978); «L'aringa nel salotto. Ricognizioni su 33 narratori italiani» (1984); «Da Lemberg a Cracovia: di certi poeti, di certe poetiche» (1984).

La piccola volpe di MARIO LUNETTA



Tutto ciò risulta incredibile, se paragonato alle esplosioni sbarazzine di freschissimo umorismo che facevano saltare in aria il dispositivo della sua conversazione affascinante, quasi a ritmo contínuo. Egli era, tra i viventi, l'unico letterato di fama capace di starsene montato su un piedistallo e al tempo stesso di annullarne la monumentalità. Si adorava, insomma, in modo blasfemo. Frequentava i teatri, i salotti, le osterie come un eroe e un gullo coabitanti nella stessa persona. I suoi aforismi sfioravano quasi sempre il confine della corbelleria. Giocava a scopone e aveva l'aria di un Giove che si trovasse fra gli uomini per pura distrazione. Non era infrequente che ricevesse la gente nuda, in casa sua, con assoluta indifferenza e ostentando normalità di fronte all'imbarazzo degli ospiti.

Vedovo a un'età abbastanza rispettabile, si era risposto a una giovane ammiratrice rumena, Daunia. Un amore feroce, l'ultima delle sue famose passioni-lanciafiamme. Sul piano del Parnaso, l'incontro aveva prodotto una raccolta di poesie che per la loro incandescenza, aveva scritto un critico di Cava dei Tirreni, rischiavano di accicare il lettore: come la spada che toglie la vista a Michele Stragoff, nell'omonimo romanzo di Jules Verne. Giudizi magari iperbolici; magari, chi può dirlo, dettati da inconfessabili ragioni di piaggeria, da interessato cortigianismo. Certo è che, Muse e museo a parte, il matrimonio italo-rumeno sortì, sul versante italiano, risultati sorprendenti di vitalità e di ringiovanimento: come quasi sempre accade. I maligni alusero al ruolo non secondario giocato da reiterati interventi della cura Aslan. Ma l'uomo non può ringiovanire all'infinito. Anzi, ogni volta che ringiovanisce, paga un prezzo crudelmente elevato, in progressione geometrica. In pochi anni Ermanno Borca (Borkan) non poté che esibire i guasti dell'età sottoposta a uno stress decisamente pesante. Divenne una sorta di statua piena di crepe, carinata e lebbrosa. Lo sfacelo fisico non intaccò peraltro la sua lucidità intellettuale. Alla rovina, egli oppose sempre, con straordinario stoicismo, un'indifferenza quasi divina. Non mancò mai un impegno, fino alla fine.

E ora il *Vampiro*, l'anziano glorioso poeta, era morto. Daunia ne guardava la salma, e la sua bella faccia impietrita mostrava di non capire. Dicono che sia morto, ecco, è così. Tutto lasciava intendere che il grande Borkan, il suo Borky, non si sarebbe più alzato dal catafalco su cui l'avevano disteso. Ne fissava il volto che sembrava di cuoio conciato, e conservava un tratto di quasi irridente superiorità. Era così che andava ricordato. «Così resterà per sempre, dentro di me».

Daunia andava con gli occhi scuri e gonfi di lacrime dal volto del defunto all'anello di Dracula che gli pesava sull'anulare della mano destra. Nel vuoto della sua testa dolorante ora si confondeva fino a diventare una sola immagine, ferma e lontana, nitida e inarrestabile: il viso amato del marito e il capo mozzato del sigillo. La bambina, Ostunia, si aggira-

va per la casa piena di gente, senza rendersi conto. Se ne udiva di tratto in tratto la voce chiara che accennava una canzone, un'aria, una filastrocca, e di tanto in tanto, chiamava la madre, improvvisamente smarrita. Ma sua madre pensava ad altro. Apriva e chiudeva istericamente cassette e sportelli degli armadi, si perdeva tra camicie, cravatte e parrucche, le infinite parrucche di Ostunia, e non udiva più la voce della figlia che vagava per l'appartamento invaso da tutta quella gente venuta, per amicizia o curiosità, a porgere le proprie condoglianze.

Passò ore e ore accanto alla salma, concentrandosi sempre più sull'anello dell'Impalatore. Di notte, pretesse di restare sola a vegliare il morto: «Il mio amore morto». Ostunia l'avevano portata via certi parenti o amici, non aveva capito bene. Lei provò a sfilare l'anello dal dito del defunto. Niente da fare. Lo voleva con sé, era convinta che se lo avessero sepolto, con quel simbolo al dito, lui, Borky, non avrebbe trovato pace in eterno. Nell'aldilà le sue bizzarrie non potevano aver corso. Provò in tutti i modi: col borotalco, con l'olio. Ma doveva liberarsi di quell'ossessione. Alla fine tagliò il dito del marito col tronchese che usavano per le piante del giardino. Un colpo secco, come recidere un ramo di mandarino. Lo nascose, in una tasca della vestaglia, avvolto in un fazzoletto profumato, ricompose la mano del morto, andò a riposare all'alba, rasserenata. La notte era scoppiato un temporale tremendo, e nel dormiveglia Daunia sentì i colpi degli uomini delle pompe funebri che sigillavano la cassa.

Ai funerali c'era poca gente. Il tempo si manteneva brutto. La pioggia non cessò un momento, fino a che il corteo non entrò al Verano. Sorretta da due amiche, Daunia stringeva il suo involto profumato, se ne asciugava le lacrime. Poi smise di piangere e mise in tasca la sua reliquia. Ostunia portava una parrucca bionda, ieri ne portava una castana. Quella di ieri era liscia e severa, quella di oggi è capricciosa, riccia, sventata. Le parve di vedere che non era stata applicata con la dovuta perizia: e la cosa le dette un fastidioso, quasi un colpo di nausea allo stomaco. Sentì risuonare dentro di sé la voce dispartata del marito, quel giorno, dopo il responso definitivo del medico danese: «Sai, non c'è niente da fare. Si tratta di alopecia, una forma malvagia, inguaribile. In latino alopecia vuol dire volpe: e la volpe perde i peli in primavera e in autunno. La nostra piccola volpe, Ostunia, è una bambina calva».

Inutili tutte le cure, Svizzera, Inghilterra, Danimarca. Si dovette ripiegare sulle parrucche, che Ostunia cambiava con rapidità sconvolgente, due, tre in un giorno, mutando identità come in un gioco un po' teatrale e sinistro, provocando sconcerto anche nei genitori. Ma chi avrebbe avuto animo di contrariarla? Ecco che così esistevano molte Ostunie, un'Ostunia bionda, un'Ostunia castana, un'Ostunia mora, un'Ostunia rossa, un'Ostunia ricciuta, una liscia, una ondulata, una trecciata, una cinese, una calmuca, una intenzionalmente nordica: in un carosello fantasioso, mutevole e losco.

Oggi, per la fretta dei preparativi, l'angoscia, la distrazione e il dolore, la zia Marta non le aveva applicato, a dovere la parrucca: ed ecco che ora lei, Daunia, vedeva, come in un sogno sua figlia correre da una tomba all'altra insieme a un'amichetta, con l'incoscienza leggera dell'età, perdendo la parrucca che le cadeva a terra sotto i colpi del vento che s'era levato, raccattandola, rimettendosela con indifferenza, cantando, saltando, chiamando l'altra bambina, mostrandole senza vergogna la testina calva, bianca, liscia come un teschio, mentre suo padre, il grande Ermanno Borca (Borkan), il suo stupendo padre anziano e eternamente adolescente, si apprestava a esser calato nella fossa, e l'unico conforto di Daunia era stringere il fazzoletto profumato che nascondeva il dito e l'anello, e pensare che lavrebbe sotterrato di nascosto in un vaso di gerani, lì sul balcone dello studio di lui, e lì avrebbe continuato a vivere, e nessuno l'avrebbe saputo mai, mai: neppure quella bambina calva che era sua figlia e ora, di colpo, era venuta a nascondersi contro le sue gambe, come una piccola volpe braccata.

disegno di Giulio Peranzoni